

## Presentazione

*«Egregio Presidente iniziamo con il ringraziarla per l'interesse che ha rivolto alla nostra situazione qui al CIE di Ponte Galeria. Le chiediamo di aiutarci ad evitare il nostro rimpatrio in Marocco perché sarebbe per noi troppo doloroso, dopo aver affrontato un viaggio così difficile. Noi abbiamo cercato di far arrivare la nostra manifestazione ai mass-media in maniera pacifica e in questo modo finalmente qualcuno si è accorto della nostra problematica. Vorremmo che lei potesse intervenire per velocizzare il cambiamento della legge sull'immigrazione, sappiamo che noi qui dentro, ad oggi, non potremmo usufruirle perché i tempi per il cambiamento della legge sono lunghi. Per cui le chiediamo almeno di aiutarci a regolarizzare la nostra permanenza in Italia.*

*Abbiamo viaggiato dal Marocco in Libia in cerca di una situazione migliore, ma ci siamo trovati nella guerra e nella povertà abbiamo affrontato il viaggio verso l'Italia sperando di trovare fortuna ma abbiamo scampato la morte. Ora ci troviamo qui rinchiusi senza speranze e per questo che le chiediamo di aiutarci ad avere il diritto ad avere una vita normale».*

Così hanno scritto, all'inizio di gennaio, al Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano 16 persone, provenienti da Lampedusa e trattenute nel CIE di Ponte Galeria nei pressi di Roma i quali, per catturare l'attenzione pubblica sulla loro esistenza e condizione, si erano cuciti la bocca in segno di protesta.

Il Presidente, pur non potendo entrare nel merito delle istanze avanzate, rilevando che le stesse sono in ogni caso *«oggetto di dibattito nel Paese e in Parlamento»* ha loro risposto, in una missiva resa pubblica il 7 febbraio, significando che *«sarebbe utile e opportuna un'attenta riflessione sui tempi di permanenza nei CIE»* e ha espresso *«comprensione per la sofferenza e il dolore di coloro che hanno scritto, così come per le loro richieste e le loro speranze»*.

La risposta del Presidente della Repubblica ha costituito un segno di sensibilità ed attenzione ai massimi livelli istituzionali rispetto ai temi di rispetto di diritti umani fondamentali segnalati nella lettera e nella precedente protesta.

*“Rinchiusi senza speranze”* è questa la condizione della grande maggioranza delle persone rinchiusi nei CIE.

Si potrebbe aggiungere, richiamando uno dei principi della direttiva europea rimpatri del 2008 nel suo art. 15, senza *“alcuna prospettiva ragionevole”* non solo di regolarizzazione della loro posizione di soggiorno, ma

nemmeno di allontanamento effettivo in maniera coattiva ovvero, in alternativa, volontaria.

Perché in Italia nei CIE (se c'è posto) si entra, come noto, piuttosto facilmente (senza in linea di principio aver commesso alcun reato e, ad esempio, anche in casi di ingressi e permanenze inizialmente regolari), ma difficilmente si esce prima della scadenza del termine di 18 mesi che la direttiva europea consente, ma a precise condizioni.

Dunque una potenzialmente lunghissima privazione della libertà personale per un titolo costitutivo amministrativo rivisto, anche periodicamente, dai Giudici (di pace), ma in un contesto normativo nazionale a maglie volutamente rigidissime.

Non è questo lo spazio per tornare sul recepimento “blando”, oltre che tardivo, della direttiva in Italia ovvero sulla sua effettiva implementazione.

Può essere citato al riguardo solo un dato tratto dalla recente ricerca, resa nota il 12 febbraio, di Medici per i diritti umani secondo la quale l'allungamento dei tempi massimi di trattenimento da 6 mesi agli attuali 18 non ha determinato un significativo mutamento della percentuale di esecuzione effettiva delle espulsioni ed anzi ha toccato nel 2013 la punta più bassa, in termini assoluti e percentuali (con un calo relativo del 5%), degli ultimi sei anni.

Sono aumentati solo i costi umani individuali e quelli economici complessivi (pur essendo diminuita la diaria giornaliera per trattenuto riconosciuta alle associazioni che gestiscono in convenzione i Centri) di questo sacrificio dei corpi.

E allora occorre tornare a chiedersi a chi e a cosa giova davvero, almeno in queste condizioni e in questi luoghi.

febbraio 2014

Pier Luigi di Bari